

Rassegna del 28/01/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	3	Imu: le imprese rischiano di pagare il conto	Dell'Oste Cristiano - Tosoni Gian Paolo	1
Sole 24 Ore	3	Cedolare light, salta il bonus famiglia	Bruno Eugenio	3
Sole 24 Ore	23	*** Al via la maxi-alleanza tra cooperative - Le cooperative fanno sistema - Edizione della mattina	Picchio Nicoletta	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Caso Ruby, primo no ai pm - "Caso Ruby, pm incompetenti" La giunta decide. E'scontro	Martirano Dino	6
Stampa	5	Berlusconi: in piazza contro i giudici - Pronta la "vendetta" del premier Tutti in piazza il 13 febbraio	Grignetti Francesco	8
Repubblica	17	Affitti bloccati e addizionali col tetto, sul Federalismo c'è l'ok dei Comuni	Petrini Roberto	10
Repubblica	17	Intervista a Sergio Chiamparino - Chiamparino: "Bene le modifiche, inevitabile l'aumento delle tasse"	Longhin Diego	12
Sole 24 Ore	23	Pil a crescita lenta, arretrano i redditi delle famiglie	Merli Alessandro	13
Corriere della Sera	38	Fiat torna agli utili: "Investimenti subito" - Meno debiti. per Fiat, tornano utili e dividendo	Ferrari Giacomo	14
Repubblica	28	Intervista a Philip Jennings - "Nei prossimi 10 serviranno 4400 di nuovi posti di lavoro"	Panara Marco	17
Corriere della Sera	15	La rivolta anti-regole dei banchieri: "Troppi vincoli, così la crisi non finisce"	F.Fub.	18
Espresso	26	Il partito di Tremonti	Damilano Marco	19

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	20	Il Punto - In un clima di fine regno tutto spinge verso il voto anticipato	Folli Stefano	22
-------------	----	--	---------------	----

SETTORI

Repubblica	24	I padroni del falso - Merci cinesi, affari italiani, ecco chi si arricchisce con l'industria del falso	Carletti Luigi	23
------------	----	--	----------------	----

Aliquota fissata al 7,6 per mille. Artigiani e commercianti: con la nuova versione del decreto cresce il pericolo di un aumento della pressione tributaria

Imu: le imprese rischiano di pagare il conto

Cristiano Dell'Oste
Gian Paolo Tosoni

■ Meno tasse sulle case al mare e sugli affitti incassati dai proprietari. Tra Imu e cedolare secca, il nuovo fisco municipale promette un bello sconto ai privati proprietari di immobili. Ma rischia di appesantire il carico tributario per le imprese, che si troverebbero così a "pagare il conto" dei risparmi fiscali concessi alle famiglie.

L'allarme è arrivato ieri da Giorgio Guerrini, presidente di **Rete Imprese Italia**, sigla che associa Confartigianato, Cna, Casartigiani, **Confcommercio** e Confesercenti. «Nella nuova versione del decreto sul fisco municipale - ha spiegato Guerrini - l'obbligo di riduzione alla metà dell'Imu per gli immobili produttivi delle imprese si è trasformato in una facoltà per i comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale sulle imprese».

L'ipotesi è che sui fabbricati strumentali e sugli immobili posseduti da soggetti passivi Ires la nuova imposta municipale venga normalmente applicata ad aliquota piena, cioè al 7,6 per mille, che rappresenta un livello più alto dell'Ici media attuale. Il tutto a meno che il consiglio comunale non deliberi di dimezzare l'Imu anche per le imprese. E sempre che non sia costretto - al contrario - ad aumentare il livello della tassazione sugli immobili, portando l'aliquota del nuovo tributo fino al 10,6 per mille, il livello massimo consentito dalla bozza di decreto.

Se il mondo produttivo è preoccupato, per i proprietari privati - le persone fisiche che pagano l'Irpef - il risparmio non sembra in discussione. Alcune simulazioni basate sull'ultima versione del decreto lo dimo-

strano. Per un bilocale tenuto in affitto in una grande città (65 metri quadrati, categoria catastale A/2 e rendita catastale di 672 euro), il risparmio fiscale va da 138 a 312 euro all'anno, a seconda dello scaglione di reddito in cui rientra il proprietario. Tecnicamente, questa è una casa «tenuta a disposizione», che oggi paga l'Ici e l'Irpef sulla rendita catastale maggiorata di 1/3, e che a partire dal 2014 avrà solo l'Imu.

Se invece la stessa casa è data in affitto, lo sconto si moltiplica: fra tre anni, al posto dell'Ici si pagherà l'Imu ad aliquota dimezzata e al posto dell'Irpef ad aliquota marginale il proprietario potrà scegliere - già da quest'anno, se il federalismo andrà in porto - la cedolare secca, che cancella anche l'imposta di registro sul contratto. Il calcolo non è immediato, ma il risultato è chiarissimo. Con un canone di 800 euro al mese, grazie alla cedolare al 21% il proprietario risparmia da 162 a 1.794 euro all'anno.

È evidente, quindi, che la convenienza cresce insieme ai proventi dichiarati: in questo caso, chi rientra nello scaglione di reddito più alto (e oggi sul canone paga l'Irpef al 43%) risparmia dieci volte di più di chi rientra nello scaglione più basso (quello del 23%).

Il risultato non cambia con altri tipi di alloggio, ad esempio un trilocale al mare in una zona di pregio, affittato per un canone annuo di 15.500 euro. Il risparmio fiscale in gioco va da 285 a 2.920 euro all'anno: di nuovo, i redditi maggiori sono premiati. E per i più ricchi il risparmio non è in discussione neppure se si porta l'Imu al livello massimo possibile: in questo scenario, al massimo, a perderci qualcosa sono coloro che si collocano nelle prime fasce reddituali.

Stando all'ultima versione del decreto, il saldo finale resta positivo anche per i privati che possiedono un ufficio o un piccolo capannone e lo danno in affitto (quindi senza esercitare alcuna attività di impresa).

È vero che il titolare, per questo tipo di immobili, non può scegliere la cedolare secca, ma può comunque contare su un doppio vantaggio. Se il locale è sfitto, l'Imu assorbe l'Irpef sulla rendita catastale; e quindi, anche se l'aliquota del nuovo tributo è più alta di quella dell'Ici, c'è comunque una riduzione del carico fiscale. Se il locale è dato in locazione, invece, il proprietario continua a pagare l'Irpef ad aliquota marginale (come oggi), ma dimezza l'Imu.

Nel caso dei fabbricati non residenziali, però, lo sconto non può competere con quello concesso ai proprietari di abitazioni. Nella simulazione sul bilocale affittato in città il risparmio fiscale va dal 6% al 43% delle imposte attualmente versate. Per un ufficio di caratteristiche standard, invece, non va oltre l'8 per cento. Ed è pari a zero fino al 2014, quando è previsto il debutto dell'Imu.

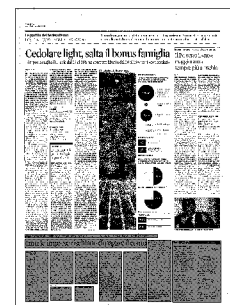
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILOCALE IN LOCAZIONE

Per i proprietari privati «sconti» più consistenti: con un canone di 800 euro al mese risparmio da 162 a 1.794 euro all'anno

VANTAGGIO RIDOTTO

Nel caso del residenziale il beneficio in termini fiscali va dal 6 al 43% delle imposte attuali



I PUNTI IN GIOCO

L'esempio del bilocale sfitto

■ Si parte dal caso di un bilocale in una grande città di 65 metri quadrati, categoria catastale A/2, rendita catastale di 672 euro. Nel caso sia tenuto «a disposizione», tra Ici e Irpef oggi il proprietario paga da 674 euro (scaglione Irpef 23%) a 848 euro (scaglione al 43%). Con l'Imu, che assorbe l'Irpef sui redditi fondiari, il risparmio fiscale va da 138 euro (se l'aliquota attuale è al 23%) a 312 euro (se è al 43%).

Il caso dell'affitto

■ Nell'ipotesi che lo stesso alloggio sia dato in locazione a un canone di 800 euro al mese, tra Ici, imposta di registro e Irpef, il proprietario oggi deve versare 2.446 o 4.078 euro se rientra rispettivamente nel primo o nell'ultimo scaglione di reddito. Con la cedolare secca e l'Imu (dimezzata per gli immobili locati) versa invece 931 euro, in somma fissa, perché l'aliquota Irpef sul canone è sempre il 21% a

prescindere dal reddito dichiarato. Il risparmio, quindi, aumenta all'aumentare del reddito.

Il non residenziale

■ Nel caso di uffici e capannoni di proprietà di privati – cioè persone fisiche che non esercitano attività d'impresa – non è possibile optare per la cedolare, ma dal 2014 la bozza di decreto prevede comunque un alleggerimento della pressione fiscale, perché l'Imu sugli immobili locati è dimezzata.

Il nodo delle imprese

■ Secondo l'ultima versione del decreto, per gli immobili strumentali e posseduti da soggetti passivi Ires, l'obbligo di riduzione dell'Imu alla metà è diventata una facoltà concessa ai consigli comunali. Ai quali, peraltro, il testo consente già di deliberare aumenti o diminuzioni di 3 punti dell'aliquota base al 7,6 per mille.

Cedolare light, salta il bonus famiglia

L'imposta sugli affitti cala dal 23 al 21% sui contratti liberi e dal 20 al 19% per i «concordati»

Eugenio Bruno
ROMA

Altro giro altra corsa e la giostra del federalismo municipale produce una nuova «bozza». La terza da quando il consiglio dei ministri, all'inizio di agosto, ha approvato in prima lettura il decreto attuativo sull'autonomia fiscale dei comuni. Né il governo né il relatore di maggioranza, Enrico La Loggia (Pdl) vogliono sentire parlare di nuovo testo ma le novità depositate ieri in bicamerale sono così tante e rilevanti per definirle «innesti» o «modifiche»: dalla riduzione della cedolare secca al 21% sui canoni liberi e al 19% sui prezzi concordati alla soppressione dei 400 milioni da destinare agli inquilini con figli a carico; dall'imposta di scopo sulle opere pubbliche alla tassa di soggiorno con un tetto 5 euro e in percentuale sul prezzo della stanza. Fino allo sblocco delle addizionali Irpef nei limiti dello 0,4%, addirittura con effetto retroattivo sul 2010. Tutti temi su cui la commissione comincerà a discutere martedì 1 febbraio per arrivare al voto finale due giorni dopo.

Gran parte dei cambiamenti sono stati ispirati dalla necessità di andare incontro alle richieste dei sindaci. I quali, al di là delle dichiarazioni di rito, hanno ottenuto quasi interamente ciò che speravano di incassare. E anche di più se si considera che la possibilità di scongelare l'addizionale Irpef (su cui si vedeva l'articolo nella pagina accanto) con effetti sin dal 2010 non era stata invocata dall'Anci. «Evidentemente» hanno sottolineato dall'associazione dei sindaci - servirà a qualche comune che non è riuscito a chiudere il consuntivo 2010». In ogni caso, sul 2011, lo sblocco potrà avvenire in automatico se il decreto del presidente del consiglio (dpcm) che formalmente lo autorizzerà non arriverà entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto attuativo.

Lo stesso automatismo varrà per un'altra new entry cara ai primi cittadini: il contributo di soggiorno fino a 5 euro che le unioni di comuni, i centri turistici e le città d'arte potranno chiedere ai visitatori per ogni notte

trascorsa in albergo. Già da quest'anno. Il governo avrà infatti due mesi per emanare il regolamento con la «disciplina generale di attuazione»; se non lo farà i municipi potranno lo stesso introdurre la tassa per sovvenzionare «interventi in materia di turismo, di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali ed ambientali locali, nonché dei relativi servizi pubblici locali». Scadrà invece il 31 ottobre il termine per emanare il dpcm che riformerà la sin qui poco utilizzata imposta di scopo, ampliando sia le opere pubbliche finanziabili sia l'arco temporale di efficacia (dieci anni al posto dei cinque attuali).

Sempre per andare incontro ai suggerimenti dell'Anci l'esecutivo ha esteso al 2012 la clausola di invarianza del gettito dei tributi immobiliari prevista inizialmente per il solo 2011. In pratica, per i primi due anni, i municipi non potranno incamerare meno dei trasferimenti statali soppressi. Inoltre viene individuato già nel decreto attuativo - e quindi senza senza demandare a provvedimenti successivi - tanto l'aliquota della futura imposta municipale (Imu) sul possesso (7,6 per mille) quanto la quota di compartecipazione al gettito della cedolare secca (21,7% nel 2011 e 21,6% nel 2012 con la possibilità di arrivare in futuro al 100%). Ma entrambi i punti meritano un approfondimento.

L'asticella dell'Imu - che dal 2014 assorbirà Ici e Irpef sui redditi fondiari prodotti da immobili non locati - potrà essere abbassata o alzata con un dpcm emanato sulla base dei conteggi effettuati dalla commissione tecnica paritetica (Copaff) guidata da Luca Antonini. Una precisazione resa obbligatoria dalla divergenza di stime tra Economia e Anci a proposito dell'impatto sulla base imponibile della conferma a onlus ed enti di culto del regime di esenzione dall'Ici. Contemporaneamente andrà verificato l'effetto della trasformazione da obbligatoria in facoltativa del dimezzamento dell'aliquota Imu per le imprese: una misura fortemente contestata ieri dal presidente di Reti Imprese Italia,

Carlo Sangalli.

Altrettanto importanti le innovazioni che hanno investito nelle ultime 24 ore l'imposta sostitutiva sulle locazioni. Che scenderà dal 23 al 21% per i contratti a prezzi di mercato e dal 20 al 19% in caso di canoni concordati. Al tempo stesso viene cancellato il mini-quoziente caro all'Udc. E chissà che nella scelta di abolire la norma che destinava 400 milioni di gettito della cedolare secca a un fondo con cui finanziare gli sgravi fiscali per le famiglie con figli non abbia avuto un ruolo di primo piano il «no» convinto sul decreto giunto in questi giorni dal terzo polo. Al suo posto, per agevolare gli inquilini, l'esecutivo ha introdotto il blocco dell'aggiornamento automatico del canone che scatterebbe con l'aggiornamento dei dati Istat sull'inflazione. Cambiamenti che non sono piaciuti a Confedilizia.

Poche infine le concessioni all'opposizione. Per andare incontro al finiano Mario Baldassarri, il tetto alla pressione fiscale complessiva - a cui dovrà sovrintendere la conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica - andrà rispettato «anche con riferimento alle tariffe». Laddove strizza l'occhio ai democratici la precisazione che un futuro decreto metterà mano alla diatriba Tarsu/Tia. Introducendo un prelievo sui «servizi comunali incluso quello avente ad oggetto la gestione dei rifiuti solidi urbani» che, nel nome, ricorda l'«imposta comunale sui servizi» proposta dal Pd e, nei fatti, dovrà tenere conto di quattro fattori: superficie, rendita catastale degli immobili, composizione del nucleo familiare abitativo e indicatore della situazione economica equivalente (Isee). Senza tuttavia abolire l'addizionale Irpef come chiesto dal partito guidato da Pier Luigi Bersani.

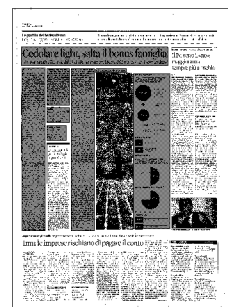
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

Addio alla detrazione da 400 milioni per i nuclei con figli
Compartecipazione alla cedolare al 21,7% nel 2011 e al 21,6% nel 2012

PROSSIME TAPPE

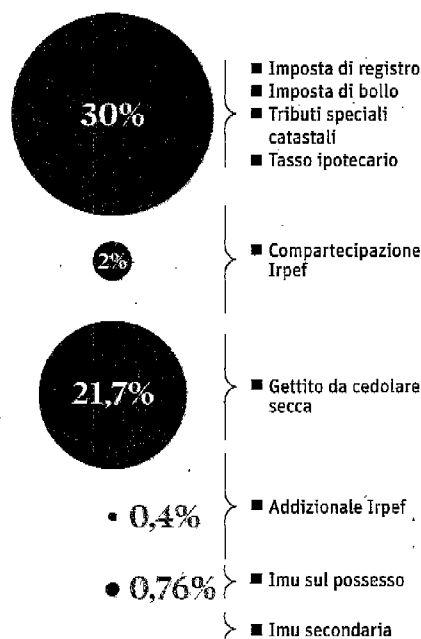
Entro il 31 ottobre
un decreto per riformare
la tassa di scopo
ampliando le opere
pubbliche finanziabili



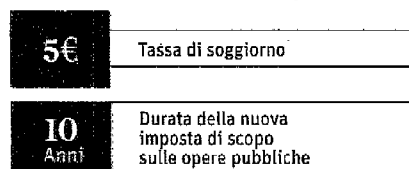
L'impalcatura del fisco comunale

TRIBUTI OBBLIGATORI

Tre diverse compartecipazioni, due imposte di nuova istituzione e un'addizionale: il menù principale del fisco comunale dal 2014

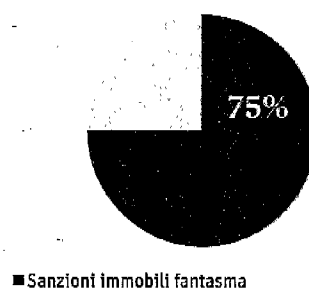
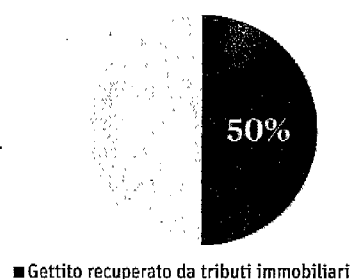


TRIBUTI FACOLTATIVI

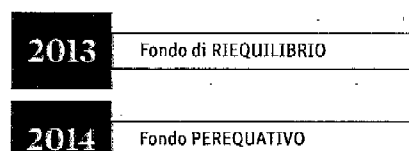


LOTTA ALL'EVASIONE

Doppio incentivo per i sindaci: oltre al 50% del gettito emerso sui tributi devoluti avranno il 75% delle maxi-sanzioni per i proprietari di case fantasma



PEREQUAZIONE



Al via la maxi-alleanza tra cooperative

Nasce la maxi-alleanza tra Confcooperative, Legacoop e Agci che darà vita a un colosso da 127 miliardi di ricavi. Per il capo dello stato Giorgio Napolitano «si rafforza il ruolo nel sistema».

► pagina 23

Sinergie. Al via la maxi-alleanza tra Confcooperative, Legacoop e Agci: nasce un colosso da 127 miliardi di ricavi

Le cooperative fanno sistema

Napolitano: «Progetto comune, così si rafforza il ruolo nell'economia»

Nicoletta Picchio

ROMA

ROMA Dalla competizione all'Alleanza. Superando i vecchi steccati che in passato hanno diviso la Confcooperative, le coop bianche di matrice cattolica, da quelle rosse della Legacoop e le verdi, laiche e liberaldemocratiche, dell'Agci.

Erano anni che ad ogni assemblea veniva lanciata l'idea di superare le divisioni. Ieri è accaduto, con la nascita dell'Alleanza delle cooperative italiane, un logo con tre C, fondo blu con in mezzo i tre colori, verde, bianco e rosso, nel rispetto dell'ordine alfabetico.

«Un progetto che avrà il ruolo di rafforzare il movimento cooperativo in Italia», è stato il messaggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

La formula è quella del "coordinamento stabile", ma l'obiettivo è molto più ambizioso: avere una rappresentanza forte per contare di più nei rapporti con le istituzioni, con le altre organizzazioni imprenditoriali, con i sindacati.

Partita la macchina, infatti, si andrà avanti, come ha annunciato Luigi Marino, presidente della Confcooperative e primo portavoce, «per ragioni storiche»: entro due anni l'Alleanza sarà replicata su tutto il paese tra le associazioni settoriali e territoriali, tenendo conto delle diverse realtà locali; poi nascerà una Federazione per arrivare entro 5 anni all'unità organica, cioè la fusione. A muovere le coop, è stata anche la nascita di **Rete imprese Italia**, tra artigianato e commercio, rendendo evidente che non si poteva più aspettare.

«Non parlerò del passato, in cui ci siamo divisi, e nemmeno

di ideologie, che sono bandiere di divisione. Mettiamo insieme la nostra identità e non sono buoni esempi da seguire i partiti politici che si uniscono precipitosamente o strumentalmente e poi perdono brandelli di classe dirigente e pezzi di elettorato», ha esordito Marino, aprendo l'evento che ha formalizzato la nascita dell'Alleanza: un fatturato complessivo di 127 miliardi, 43 mila imprese, oltre 12 milioni di soci e un milione e 100 mila occupati, numeri che rappresentano il 90% del settore.

Nelle parole di Marino, Giuliano Poletti e Rosario Altieri c'era soprattutto sintonia. Marino lo afferma: «Dire che tra le cooperative ci sia un'identica valutazione sulla politica italiana sarebbe eccessivo. Ma siamo vicini al 90 per cento». Gli altri concordano. Le coop danno atto al governo di aver fronteggiato la crisi, ma ora bisogna occuparsi di crescita. «Lo spettacolo cui stiamo assistendo è deprimente», ha detto Marino.

Sono stati unanimi gli applausi quando il presidente della Confcooperative ha condannato il dumping contrattuale, difendendo il contratto nazionale, ma chiedendo anche di superare le rigidità organizzative e di puntare alla competitività e alla produttività. «La vicenda Fiat ha aperto una competizione tra contratti, ma c'è bisogno di regole giuste». Altro tema condiviso, i dossier europei che mettono sotto osservazione i dossier cooperativi, una riforma fiscale che sia incisiva.

Sul federalismo fiscale si è soffermato Poletti, Legacoop: «Va accompagnato con una grande riforma, c'è un carico sperequato a danno del lavoro

e delle imprese. In parte va spostato sulle rendite finanziarie». Ed anche Altieri, Agci, insiste sulla crescita, sulle liberalizzazioni e una maggiore apertura del mercato.

L'Alleanza avrà un esecutivo di 24 membri, un direttivo di 90 dirigenti, ci sarà un'agenda degli impegni comuni. Saranno costituiti anche tavoli specialistici e si pubblicherà un Rapporto annuale sulla cooperazione italiana per mettere in evidenza la realtà economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PASSAGGI

Si punta a una rappresentanza forte per contare di più
Entro due anni l'accordo sarà replicato su base territoriale
Tra cinque anni la fusione



La giunta di Montecitorio: la competenza è del Tribunale dei ministri. Deciderà l'Aula

Caso Ruby, primo no ai pm

Frattini: vere le carte sulla casa di Montecarlo. L'ira di Fini

Caso Ruby, la competenza non è dei pm di Milano. La giunta delle autorizzazioni boccia la richiesta della Procura, ma deciderà l'Aula della Camera. Berlusconi, intanto, ripete: non lascio. Sull'altro versante, Frattini conferma al Senato che l'appartamento di Montecarlo è di Tulliani, il cognato di Fini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

«Caso Ruby, pm incompetenti» La giunta decide. È scontro

«Atti da rinviare a Milano». L'opposizione: assurdo, temete il voto segreto in Aula

“ Toccherà all'assemblea dare l'assenso o meno alla restituzione dei documenti

Pierluigi Castagnetti, presidente giunta autorizzazioni a procedere

ROMA — Quella notte di maggio, quando telefonò da Parigi al capo di gabinetto della questura di Milano per aiutare la minore Ruby Rubacuori già ospite delle serate ad Arcore, il presidente del Consiglio era convinto di dover sbrigare un affare di Stato: per lui quella ragazza, che pure aveva conosciuto da vicino nella discoteca di Villa San Martino, era «la nipote di Mubarak di anni 24» e quindi un suo eventuale arresto per furto sarebbe stato foriero di una crisi con l'Egitto. Dunque, i pm di Milano che vogliono processare il premier per concussione dei funzionari di polizia e per prostituzione minorile sono incompetenti e per questo gli atti inviati alla Camera devono esser restituiti alla Procura, considerato che le indagini dovrebbero passare al Tribunale dei ministri.

Con un colpo di reni dell'ultimo minuto, la maggioranza ha fatto votare nella giunta delle autorizzazioni (11 a 8, viste le assenze di Giuseppe Consolo di Fli e di Anna Rossomando del Pd, da tempo malata) una proposta per

l'Aula del relatore Antonio Leone (Pdl), che sostanzialmente non risponde alla richiesta della Procura di poter perquisire gli uffici di Giuseppe Spinelli, il segretario-cassiere di famiglia di Silvio Berlusconi. Non rispondendo, la giunta presieduta da Pierluigi Castagnetti (Pd) di fatto non riconosce a maggioranza la legittimità della richiesta della Procura guidata da Edmondo Bruti Liberati, ma per ora, pur ventilando la competenza del Tribunale dei ministri, non si avventura a sollevare un conflitto tra poteri dello Stato davanti alla Consulta.

Quello del conflitto tra poteri sarà solo il secondo tempo di questa intricata vicenda palleggiata tra Parlamento e autorità giudiziaria. Dopo la decisione del gip di Milano — che, solo nel suo ufficio, presto dovrà stabilire se Berlusconi è passibile di giudizio immediato o se, contrariamente, gli atti vanno indirizzati al Tribunale di ministri — la giunta potrebbe tornare all'attac-

co. E proporre di sua iniziativa all'Aula della Camera di sollevare un conflitto tra poteri dello Stato. Meglio ancora potrebbe fare la presidenza del Consiglio che, senza voti e solo affidandosi all'avvocatura dello Stato, potrebbe invocare l'intervento della Corte in nome e per conto del premier. E se poi la Consulta dovesse dare torto ai magistrati di Milano, gli atti del Ruby-gate riguardanti l'indagato-imputato Berlusconi passerebbero al Tribunale dei ministri: tre magistrati estratti a sorte in questo caso a Milano, in funzione di pm collegiale, che archiviano o sottopongono l'eventuale richiesta di rinvio a giudizio all'autorizzazione a procedere della Camera (ottenibile a voto palese con la maggioranza di 316 deputati).

Quindi la proposta votata dalla giunta, che potrebbe esser sottoposta all'Aula già la prossima settimana, è solo l'antipasto. In principio, infatti, il relatore Leone aveva optato per l'opzione minimale: rifiuto di concedere l'autorizzazione alla perquisizione da votare a scrutinio segreto in



Aula, in modo da raccogliere le frange tradizionalmente più garantiste di Udc e Pd. Invece, dopo aver incassato l'ennesimo voto favorevole (314 no alla mozione di sfiducia per Bondi), il Pdl ha deciso di cambiare tattica: restituzione degli atti per incompetenza con voto in Aula a scrutinio palese. Però, quando il relatore Leone ha fatto propria questa proposta del capogruppo Maurizio Paniz (Pdl), in giunta è scoppiato il putiferio, perché «la storiella della nipote di Mubarak», ha incalzato il Pd, «è una soluzione degna di un azzecagarbugli». Lavori interrotti e tensione alle stelle anche perché la lettura degli atti fin qui giunti alla Camera ha messo a fuoco, osserva Pierluigi Mantini (Udc), «un quadro allarmante di droga, prostituzione, ricatti che danneggia l'Italia e

la sua immagine». Federico Palomba (Idv) ha detto che «accertare se un reato è ministeriale o meno è compito della giustizia o meno». E Nino Lo Presti (Fli) accusa la maggioranza: «Teme il voto segreto in Aula». Paolo Francesco Sisto (Pdl) ha polemizzato con l'opposizione accusandola di aver fatto circolare le intercettazioni dalle quali si evince che il prefetto di Milano, Lombardi, ha ricevuto con un certo riguardo la signorina Polanko (il cui convivente è stato arrestato ad agosto con 12 chili di cocaina) per una pratica di cittadinanza solo perché era raccomandata dal premier: «Certamente — osserva Mantini — il prefetto, che già si è distinto per aver negato la presenza della 'ndrangheta a Milano dovrà spiegare il perché di questo trattamento di favore».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manifestazione a Milano il 13 febbraio. Sul caso Ruby la giunta chiede di rinviare le carte alla procura di Milano

Berlusconi: in piazza contro i giudici

Frattoni interviene al Senato sulla casa di Montecarlo e il Pdl chiede a Fini di lasciare
Durissima replica di Futuro e Libertà: denunciemo il ministro, mandante è il premier

■ Nel giorno dello scontro al Senato sulle carte della casa di Montecarlo, con Frattini che attacca Fini e l'Fli pronta a denunciare il ministro, il pdl annuncia una manifestazione di piazza il 13 febbraio a Milano per difendere Berlusconi. Intanto la giunta rinvia ai giudici le carte sul caso Ruby

DA PAG. 2 A PAG. 7

Pronta la "vendetta" del premier Tutti in piazza il 13 febbraio

Il Pdl si mobilita e rilancia su processo breve e intercettazioni

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il Pdl scende in piazza a difesa di Silvio Berlusconi. Il partito del premier, a quanto si apprende da fonti di via dell'Umiltà, salvo cambiamenti dell'ultima ora, sta preparando una manifestazione in piazza Duomo a Milano il 13 febbraio prossimo alla quale prenderà parte anche il presidente del Consiglio. L'obiettivo, spiega un dirigente del partito, «è quello di scendere in piazza per difendere il premier contro la giustizia politicizzata».

Intanto il Cavaliere nei suoi incontri di questi giorni sta scaricando tutta la sua ira funesta sui magistrati di Milano (e sulla categoria tutta). Promette di «rimetterli in riga». Torna spesso, nelle sue intemperie, la questione di come «punirli» o «portare i

SEPARAZIONE CARRIERE

Si torna anche a parlare di dividere i magistrati giudicanti da quelli inquirenti

IN COMMISSIONE

La maggioranza può contare su un solo voto in più rispetto all'opposizione

pm sotto controllo». Prima immediata conseguenza: i suoi stanno pensando di ridare vita ad alcuni ddl che erano finiti in freezer per via della guerriglia parlamentare dei finiani. Quanto prima, perciò, si tornerà a parlare dei ddl Intercettazioni, ma anche Processo Breve, Riforma del processo penale e Separazione delle carriere. Forse una riforma del legittimo impedimento, rivisto e corretto alla luce delle motivazioni della Corte costituzionale. Un poker di norme che a realizzarle tutte la giustizia italiana cambierebbe volto. Ma anche un incubo che si materializza per l'associazione nazionale magistrati. E va da sé che nelle norme transitorie ci sono diversi codicilli che permetterebbero a Ghedini & Longo, i due abili parlamentari-avvocati del premier, di chiudere diverse partite giudiziarie aperte. Nelle norme transitorie del Processo Breve, per dire, sottolineata a suo tempo da un intervento del Quirinale, c'è in agguato la pre-

scrizione anticipata per il caso Mills e altri procedimenti milanesi.

Che si sia prossimi allo scontro finale con la magistratura, è ormai chiaro. Forte delle prove positive della maggioranza, che sarà pure risicata, ma intanto tiene, il Cavaliere ha dato mandato ai suoi di andare avanti senza altre titubanze. In commissione Giustizia la maggioranza prevale per un voto, 24 a 23. In Aula c'è ugualmente un pugno di voti di scarto, ma tanto basta se vuole andare avanti.

Il ddl Intercettazioni è quello il cui iter è più avanti di tutti, ma si dà per scontato che cambierà volto. Già, perché a Berlusconi non piace affatto il compromesso dei mesi scorsi. E non è un caso che figuri ancora come relatore la deputata finiana Giulia Bongiorno, ovvero una delle «bestie nere» del Pdl. Immaginabile che il go-



verno vorrà intervenire con propri emendamenti in Aula. E chissà se non ci saranno nuove sorprese per i giornalisti (già nel mirino del Cavaliere per la facilità con cui pubblicano atti giudiziari e intercettazioni) e per i magistrati.

Ci sono alcune altre legghine in sonno, peraltro, che potrebbero tornare d'attualità. C'è un ddl di Enrico Costa, Pdl, che aveva fatto discutere al suo apparire: recuperando pezzi di un ddl più complessivo del governo che è in discussione al Senato, nell'ingolfatissima commissione Giustizia, s'intendeva modificare l'articolo 238bis del codice penale e così impedire ai giudici di utilizzare come prova la sentenza di un altro dibattimento. Inutile dire che ciò avrebbe un effetto-bomba sul processo Mills, dove i giudici di Milano vorrebbero utilizzare una sentenza già esistente (quella che condanna l'avvocato Mills, appunto) per il processo appena scongelato a Berlusconi. E se poi si rivitalizzassero, come auspicato a palazzo Grazioli, anche i ddl che pendono al Senato in materia di giustizia - il Lodo Alfano in forma di legge costituzionale, la riforma complessiva del processo penale che porta la firma del ministro Alfano - il quadro sarebbe completo.

Affitti bloccati e addizionali col tetto sul Federalismo c'è l'ok dei Comuni

Calderoli corregge la riforma. Cedolare secca più bassa. No da Pd e Udc

I punti



ADDIZIONALE IRPEF

Potranno aumentarla i 4.781 Comuni che sono sotto la soglia dello 0,4%. L'aumento non potrà superare lo 0,2% annuo



TASSE DI SCOPO

I Comuni potranno introdurre tasse ad hoc per finanziare la costruzione di opere pubbliche oppure speciali servizi pubblici



TASSA TURISMO

Potrà essere istituita dai capoluoghi di provincia e dalle città d'arte. Potrà arrivare fino a 5 euro per notte di soggiorno



CEDOLARE SECCA

Chi dà in affitto un appartamento potrà pagare una tassa sostitutiva dell'Irpef pari al 19% (canone bloccato) e al 21% (canoni liberi)



IMU POSSESSO

La nuova tassa sostituisce l'Ici e l'Irpef sulla seconda casa. L'aliquota sarà del 7,6 per mille

Giudizio sospeso dell'Idv. Fli: per ora no. Rischio pareggio in Bicameralina

ROBERTO PETRINI

ROMA — Sblocco della addizionale Irpef comunali fino ad un tetto dello 0,4 per cento, stop all'aumento dei canoni per chi opta per la cedolare secca, nuova tassa Imu sul possesso (Ici più Irpef immobili) allo 0,76 per mille, imposta di soggiorno estesa anche alle città d'arte con un tetto di 5 euro a notte. Sono queste le principali novità dell'atteso pacchetto-Calderoli, presentato ieri dal ministro leghista per la Semplificazione alla «Bicameralina» per il federalismo. «Siamo soddisfatti», ha dichiarato il presidente dell'Anci Chiamparino. Ma in Commissione la situazione è incerta e si teme il pareggio: il Pd e l'Udc sono contrari, l'Idv è ancora incerta.

Il passo più importante nel cosiddetto federalismo municipale è lo sblocco delle aliquote comunali Irpef ferme dal 2008: per 4.781 comuni sotto la soglia dello 0,4 per cento ci sarà la possibi-

lità di far scattare un aumento già dal 2011 che tuttavia non potrà essere superiore dello 0,2 per cento all'anno. Non è escluso che qualche Comune, che abbia già deliberato l'aumento nei mesi scorsi in vista di un possibile sblocco, si scusi a varare la misura entro 31 marzo di quest'anno, possa far scattare l'aumento retroattivamente anche per il 2010. La bozza Calderoli prevede un'altra importante disposizione: i Comuni sopra i 10 mila abitanti potranno differenziare le aliquote Irpef per fasce di reddito.

L'altra novità è l'arrivo della cedolare secca sui redditi che provengono dalla locazione di un immobile: rispetto alla versione precedente le aliquote della imposta sostitutiva dell'Irpef scendono al 19 per cento per i canoni agevolati (era il 20%) e al 21 su quelli liberi (era al 23). In entrambi i casi il proprietario che sceglie l'agevolazione della cedolare secca dovrà tenere i fitti bloccati e non potrà adeguarli neanche all'Istat. Salta invece il previsto fondo di 400 milioni per aiutare le famiglie in affitto. Cambia anche la tassa di soggiorno: avrà un tetto di 5 euro a notte e non sarà utilizzabile solo dai capoluoghi ma da tutte le

città d'arte. Torna la tassa di scopo che i sindaci potranno utilizzare per finanziare specifici progetti.

Gli occhi sono ora tutti puntati sulla «Bicameralina» che voterà il testo giovedì prossimo e dove si rischia il pareggio (15 a 15) tant'è che è stato chiesto un parere ai presidenti delle Camere sulle conseguenze di un tale esito. Se l'Anci ha detto sì infatti, il Pd è orientato al «no» al testo Calderoli: «Il governo mette le mani nelle tasche degli italiani e scarica la responsabilità sui Comuni», hanno dichiarato i rappresentanti del partito che comunque non escludono una astensione se passassero i loro emendamenti. No anche dell'Udc: «Il governo maltratta le famiglie». «Nella bozza più tasse per tutti», ha dichiarato Linda Lanzillotta, esponente dell'Api nella Commissione. Ma Bossi è ottimista: «Alla fine diranno tutti sì», ha dichiarato. Incerta invece la posizione dei dinietristi: «Ci (Idv). Orientato al «no» anche il finiano Baldassarri che tuttavia avverte: «Aspetto fino all'ultimo».

Decisamente contrario il mondo sindacale: per Guglielmo Loy, della Uil, che calcola in 50 euro all'anno il costo procapi-



sono molte novità, dobbiamo valutarle», ha detto Belisario

te dello sblocco delle addizionali, «si parte con il piede sbagliato, pagheranno solo i cittadini». Anche la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso dice che «questo federalismo serve solo a far pagare più tasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il presidente dell'Anci: di fronte al debito dello Stato possibili solo il taglio dei servizi o l'incremento dei tributi

Chiamparino: "Bene le modifiche inevitabile l'aumento delle tasse"

“

Diamo atto all'esecutivo di averci ascoltato, anche se restano ancora irrisolti alcuni nodi

”

“

Il provvedimento è migliorato, prevedendo maggiori certezze e garanzie per i Comuni sull'autonomia fiscale

”

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Il governo ha accolto gran parte dei nostri emendamenti, non possiamo che essere soddisfatti delle modifiche apportate al testo su Irpef Imu. Diamo atto all'esecutivo di averci ascoltato». Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, e sindaco di Torino, da Bruxelles, impegnato nel Comitato delle Regioni, saluta con favore i cambiamenti inseriti nel federalismo municipale dopo l'ultimo confronto con i ministri Calderoli e Tremonti.

Chiamparino, il suo è un via libera?

«Non tocca a me dare il via libera. Il provvedimento è migliorato, prevedendo maggiori certezze e garanzie per i Comuni sull'autonomia fiscale a partire già dal 2011. Si sono fatti passi avanti, non risolutivi, e rimangono questioni ancora da affrontare, come le maggiori risorse per la perequazione, tassello che speravamo fosse inserito in questo provvedimento».

Se fosse seduto in Commissione bicamerale come votebbe?

«Mi svesto per un momento

della giacchetta di presidente dell'Anci. E' chiaro che i partiti faranno scelte che dipendono dal contesto politico e generale. Insomma, la situazione è ingessata attorno al caso Ruby e Berlusconi. Il decreto sul federalismo municipale non potrà godere di una sorta di immunità: non sarà un voto solo sul merito, sui contenuti, ma terrà conto della tensione politica. Se fossi in Bicamerale farei le stesse valutazioni, ma vorrei ricordare ai partiti la situazione finanziaria molto difficile dei Comuni».

Con lo sblocco dell'addizionale Irpef si riusciranno a chiudere i bilanci più facilmente?

«Sì, anche perché i Comuni italiani, che devono erogare sempre più servizi a fronte di drastici tagli di risorse, da quando hanno perso l'Ici sono forse gli unici in Europa, ma credo nel mondo, che non hanno autonomia fiscale. Questo è un problema a cui tutti devono dare risposta, sia del centrodestra sia del centrosinistra».

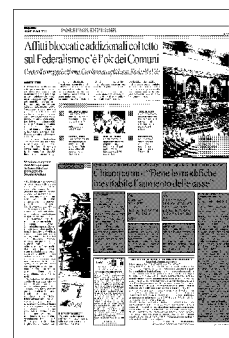
Alla fine il federalismo, come sostiene la segretaria della Cgil Camusso, farà pagare più tasse ai cittadini?

«Di fronte al debito che lo Stato ha, ci sono solo tre possibilità: aumentare le tasse, tagliare del tutto le spese o contare, ma non è il momento, su una crescita economica che permetta di ridurre l'indebitamento. Il mix di tutte e tre le opzioni è la soluzione corretta. Non penso che sia meglio ridurre i servizi che i Comuni erogano, dagli asili all'assistenza agli anziani, o aumentare solo le tariffe. Così si colpiscono soprattutto i redditi medio-bassi. Con l'addizionale Irpef, invece, i sacrifici sono distribuiti in maniera proporzionale al reddito».

Quali sono i nodi che restano aperti?

«C'è un contesto di tagli pesanti, a partire da quelli della Manovra varata lo scorso luglio, per il quale queste misure sono solo una prima compen-

sazione possibile. I Comuni devono far fronte a 1,5 miliardi di euro in meno sui conti di quest'anno».



Congiuntura. Il rapporto di Prometeia

Pil a crescita lenta, arretrano i redditi delle famiglie

Alessandro Merli

BOLOGNA

SEMPRE Il forte aumento delle importazioni è un elemento decisivo della scarsa crescita dell'economia italiana.

Prometeia, l'associazione bolognese per le previsioni economiche, ha diffuso ieri, nel suo rapporto trimestrale, stime per la crescita dell'Italia in linea con quelle pubblicate negli ultimi due giorni dal Fondo monetario e dal Centro studi Confindustria. Il prodotto interno lordo, secondo Prometeia, aumenterà dello 0,9 quest'anno e il prossimo, dopo l'1% del 2010. Il recupero dalla crisi globale sta avvenendo in modo molto lento: con il passo atteso per i prossimi tre anni, il pil non tornerà ai livelli del 2007 nemmeno nel 2013. Peraltro, rileva lo studio, il tasso di crescita dell'Italia non di discosta molto dalla media dell'area dell'euro, se si esclude la Germania.

Il rallentamento dell'economia italiana è arrivato prima del previsto, dopo una prima metà del 2010 positiva, fino alla crescita zero dell'ultimo trimestre dello scorso anno, a causa dell'effetto della fine della Tremonti ter sugli investimenti, la riduzione della domanda pubblica e, appunto, il forte afflusso di importazioni.

Nel prossimo triennio, osserva il rapporto, nonostante una buona espansione delle esportazioni, il commercio internazionale dell'Italia stenterà a contribuire alla ripresa. «La crescente propensione alle importazioni - dice l'economista Paolo Onofri, responsabile dello studio - è una tendenza in corso da tempo, che l'Italia ha in comune con la Germania. In parte è un segno dell'internazionalizzazione delle imprese, con la frammentazione dei processi produttivi. Il 24% del contenuto del nostro export, come di quello tedesco, è costituito da beni intermedi importati. La

Germania ha avuto però finora maggior successo nel fare delle esportazioni nette un fattore più significativo della ripresa». C'è il rischio, afferma Prometeia, che l'aumento del grado di internazionalizzazione rifletta più una maggior dipendenza dall'estero che non l'aumento della penetrazione dell'export italiano sui mercati mondiali.

Il calo della domanda globale nel 2011 contribuirà al leggero indebolimento della nostra economia rispetto all'anno scorso. Non sarà però compensato dalla domanda interna, secondo Prometeia. Il reddito delle famiglie si contrarrà infatti nel 2011, per il quarto anno consecutivo, per le difficoltà del mercato del lavoro (la disoccupazione continuerà a salire fino al 2012) e il leggero aumento dell'inflazione.

«L'allineamento di molte previsioni economiche attorno a una crescita dell'1% - sostiene Onofri - è indice di una calma solo apparente. Infatti, come segnaliamo nel rapporto, c'è la possibilità di turbolenze che porterebbero a modifiche anche significative, al rialzo o al ribasso, delle stime attuali». Fra le sorprese possibili, Onofri indica le fluttuazioni del cambio, anche nell'interazione con i prezzi delle materie prime. Prometeia ritiene che il cambio euro/dollaro possa fluttuare non molto lontano da 1,30 nel primo semestre di quest'anno, con il confronto di due debolezze, quella dell'Europa e quella degli Stati Uniti, ma che nella seconda metà dell'anno potrebbe riprendere il deprezzamento della valuta Usa. L'economia mondiale non dovrebbe però accusare una ricaduta nella recessione. Altra variabile che potrebbe alterare gli scenari è l'andamento dei paesi emergenti, Cina in primis.

La crescita fiacca renderà "impegnativo" il rientro dal

debito pubblico, pur in assenza di crisi di sfiducia degli investitori nei confronti del nostro paese e nonostante la corretta gestione condotta dal Tesoro e lo stringente controllo del deficit, che otterrà l'obiettivo di riportarlo sotto il 3%, anche se non prima del 2013. «La debolezza - dice Onofri - viene semmai dalle turbolenze sull'area dell'euro, che rendereanno difficile un ritorno degli spread Btp/Bund ai livelli pre-crisi, con conseguente aumento del costo medio del servizio del debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Scongiorato il rischio della doppia recessione ma pesano due incognite: tasso di cambio e andamento dei mercati emergenti



Camusso fischiata alla manifestazione Fiom Fiat torna agli utili «Investimenti subito»

L'ultimo bilancio della Fiat che sta cambiando: torna l'utile, si dimezza il debito. Il gruppo in attivo per 600 milioni, ricavi su del 12,3%, mentre l'esposizione cala da 4,4 a 2,4 miliardi. L'amministratore delegato Sergio Marchionne, che ha creato due società, una per l'auto e l'altra per i rimanenti business industriali, si dice soddisfatto del 2010. E a proposito di Fiat Industrial, a chi gli chiede conto di eventuali acquisti o fusioni nell'ambito delle società controllate, Marchionne risponde: «Al momento non c'è nulla, ma sarebbe sciocco escluderle in futuro». Susanna Camusso, leader della Cgil, contestata alla manifestazione Fiom.

ALLE PAGINE 38 E 39

Carretto, G. Ferrari, Polato

Il Lingotto Il gruppo in attivo per 600 milioni. Ricavi su del 12,3% a 56,3 miliardi. L'esposizione da 4,4 a 2,4 miliardi

Meno debiti, per Fiat tornano utile e dividendo

Marchionne: soddisfatto del 2010. Ora nulla è escluso su acquisizioni e fusioni

Risultati

L'utile della gestione ordinaria raddoppia a 2,2 miliardi

TORINO — E' l'ultimo bilancio di una Fiat che non c'è più. E Sergio Marchionne, che ha firmato il cambiamento, creando due società distinte, una per l'auto e l'altra per i rimanenti business industriali, per sottolineare l'evento ricorre alle citazioni letterarie. «La fine di 111 anni di solitudine. Due nuovi mondi rivisitati» titola infatti la presentazione agli analisti l'amministratore delegato del Lingotto, prendendo spunto da Gabriel Garcia Marquez e Aldous Huxley.

Prima di iniziare la nuova strada, aggiunge, «è

importante comprendere bene quanto ottenuto nel 2010».

Ebbene, i conti della Fiat pre-scis-

sione, che il consiglio di amministrazione aveva approvato in mattinata, hanno poco di letterario. Al contrario fotografano una realtà che, nonostante i guai del mercato auto in Europa, cresce e guadagna. Due in particolare i dati che caratterizzano il consuntivo 2010 e che vanno oltre le aspettative: 1) l'utile netto di esercizio di 600 milioni di euro (contro una perdita nel 2009, l'anno della crisi, di 848 milioni di euro); 2) l'indebitamento netto industriale quasi dimezzato, pari a 2,4 miliardi di euro rispetto

ai 4,4 miliardi dell'anno precedente.

I risultati, insomma, superano tutti i target, che peraltro erano già stati rivisti al rialzo a settembre. «Un bel modo di chiudere questo ciclo», ha commentato con i membri del board il presidente John Elkann. I progressi riguardano un po' tutte le voci.

I ricavi complessivi, per esempio, toccano quota 56,3 miliardi di euro e crescono del 12,3%, mentre l'utile della gestione ordinaria raddoppia (da 1,1 a 2,2 miliardi di euro) e aumenta anche la liquidità, che passa da 12,4 a 15,9 miliardi di euro. «Il livello massimo da quando sono in Fiat», spiega Marchionne. Che a questo punto può guardare alla possibilità di esercitare la call option su Chrysler. Anche se, precisa lo stesso Marchionne agli analisti, è



«premature» che l'operazione possa concludersi «a breve».

Queste cifre, però, appartengono ormai al passato. Anche se permettono di distribuire 152 milioni di dividendi (0,09 euro andranno alle azioni ordinarie, 0,31 euro a quelle privilegiate e di risparmio).

Ora le società sono due. E' giusto dunque attribuirle a ciascuna delle nuove realtà societarie. Per quanto riguarda l'automotive ed i componenti (la Fiat spa) i ricavi sono stati pari a 35,9 miliardi (+9,8%): il calo delle vendite di auto in Europa a causa della fine degli eco-incentivi è stato compensato dalla crescita dei veicoli commerciali leggeri, da quella del mercato brasiliano e dai marchi sportivi (Ferrari e Maserati). Fiat Industrial, invece, ha registrato vendite per 21,3 miliardi (in crescita del 18,8%), derivanti soprattutto da Cnh,

la società delle macchine agricole e movimento terra (per la quale, osserva Marchionne «è stato un anno straordinario») e in parte dalla ripresa di Iveco.

Quanto alle previsioni per il 2011, per Fiat spa la crescita dei ricavi dovrebbe oscillare tra il 2 e il 3% e l'utile della gestione ordinaria tra un minimo di 900 milioni e un massimo di 1,2 miliardi di euro. Quanto a Fiat Industrial sono confermate le cifre indicate nel piano presentato in aprile: ricavi per circa 22 miliardi di euro e un utile della gestione ordinaria tra 1,2 e 1,4 milioni di euro. E a proposito di Fiat Industrial, a chi gli chiede conto di eventuali operazioni di acquisto o fusione nell'ambito delle società controllate, Marchionne risponde: «Al momento non c'è nulla, ma sarebbe sciocco escluderle in futuro».

Giacomo Ferrari



John
Elkann

Sergio
Marchionne

I punti sul tavolo



LA JOINT VENTURE CON CHRYSLER

Passo preliminare per realizzare i fuoristrada sarà l'accordo tra Torino e Detroit: **va definita la quota** che la Chrysler avrà nella nuova società



LA NEWCO

Come a Pomigliano dovrà essere costituita una **nuova società** che opererà a Mirafiori. Sarà al di fuori di Fiat Group Automobiles, ma anche di Confindustria. Da affrontare anche il problema della **rappresentanza sindacale**



LA PRODUZIONE

Finita a dicembre la produzione della **Punto**, a Mirafiori si continueranno a realizzare **Musa, Idea e Mito** fino alla fine del 2011. Dal prossimo anno continuerà solo quella della Mito in attesa del **Suv**

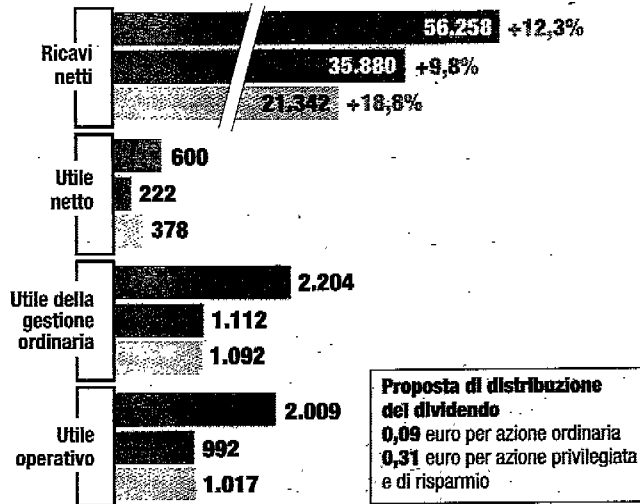


LA CASSA INTEGRAZIONE

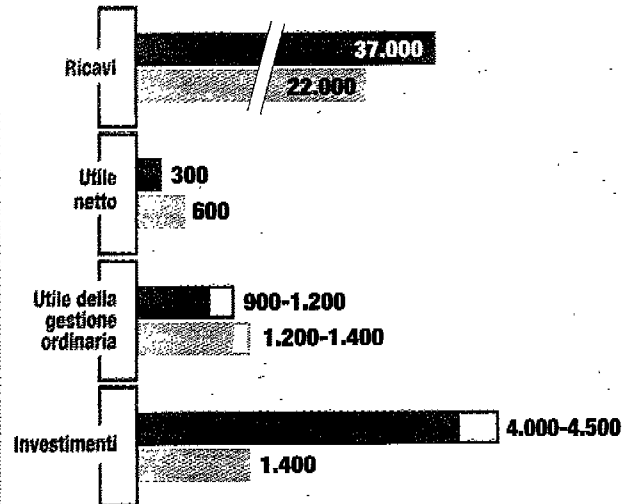
Lo stabilimento di Mirafiori continuerà a lavorare secondo i ritmi del mercato e quindi con il ricorso alla cassa integrazione. Il **14 febbraio** scatterà quella **straordinaria**: la Fiat comunicherà le settimane in cui funzioneranno gli impianti

CORRIERE DELLA SERA

I conti del gruppo 2010



Gli obiettivi per il 2011



VALORI IN MILIONI DI EURO

LEGENDA

■ Gruppo Fiat ante scissione

■ Fiat post scissione

■ Fiat Industrial

L'intervista

Parla Philip Jennings, leader dell'associazione mondiale dei sindacati del terziario

“Nei prossimi 10 anni serviranno 440 milioni di nuovi posti di lavoro”

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO PANARA

DAVOS—«Nel mondo ci sono 200 milioni di disoccupati, ed è il record storico, poiché sono un miliardo e mezzo di lavoratori sottopagati e privi di diritti. Nei prossimi dieci anni solo per tenere dietro alla demografia dovremo creare 440 milioni di nuovi posti di lavoro». Philip Jennings è il segretario generale di Uni Global Union, l'organismo che riunisce tutti i sindacati del terziario del pianeta, una sorta di Nazioni Unite sindacale.

I posti nuovi saranno per lo più nei Paesi emergenti, il problema dell'Europa è che non ricrea quelli che ha perso negli ultimi due anni.

«Le crisi finanziarie distruggono lavoro in fretta e dopo ci vuole assai più tempo per ricrearlo, ma questa volta il problema è più largo, proprio perché ci sono quei 440 milioni di giovani indiani, cinesi, brasiliani, africani che nei prossimi 10 anni premeranno per entrare nel mondo del lavoro e che competeranno sia con i giovani che con i disoccupati americani ed europei».

Diamo per persa la partita?

«Il sindacato ci ha messo vent'anni a capire che il mercato del lavoro è cambiato, che è diventato un mercato mondiale, che c'è una nuova forza lavoro, che ci sono nuovi luoghi di lavoro. L'Europa e i governi invece non l'hanno ancora capito. Sono ossessionati dal debito: il lavoro non è al centro dell'agenda».

E come sarà il lavoro di domani?

«I due terzi dei posti che saranno creati nei prossimi anni saranno di tipo professionale, tecnologico e con elevati livelli di competenza. E una gran parte di essi sarà nei servizi: ha sentito lei serie discussioni sullo sviluppo dei servizi, sulla qualificazione dei servizi, sulle competenze necessarie e sulla formazione da organizzare per creare quelle competenze?»

Lei è il segretario generale dei

sindacati dei servizi, ma dare per morto il manifatturiero mi sembra prematuro.

«E chi lo dà per morto? Vivrà e prospererà, ma sta cambiando profondamente. Sarà a sempre minore intensità di lavoro, e quindi creerà meno occupazione».

E' in corso uno scambio tra mantenimento dei posti di lavoro da una parte e salario e diritti dall'altra?

«E' cominciato parecchio tempo fa, c'è stata una enorme pressione da parte della finanza per creare un mondo "lowcost" e "low welfare". Ora dopo la crisi lo spazio si è allargato proprio perché è aumentata la disoccupazione».

Il problema è che non si cresce. E se si vuole crescere, e quindi creare lavoro, si deve essere più competitivi.

«Noi sindacati vogliamo la crescita e siamo aperti a ogni discussione su come incrementare la produttività per la semplice ragione che la nostra missione è proteggere il lavoro e favorire la creazione di nuovo lavoro».

“

Noi sindacati vogliamo la crescita e siamo aperti a ogni discussione su come incrementare la produttività

”

In Italia la vertenza Fiat ha messo in discussione il ruolo del contratto nazionale. E' ancora uno strumento utile?

«E' fondamentale per garantire un adeguato tenore di vita, è un pilastro. Se scompare comincia una corsa verso il basso».

Può essere però un ostacolo all'aumento della produttività?

«Ci possono essere delle flessibilità e poi c'è la contrattazione aziendale che è lo strumento per aumentare la produttività e condividerne equamente i risultati».

Nel caso Fiat due sindacati sono stati favorevoli all'accordo e uno contrario, come incide una

struttura sindacale multipolare sul potere contrattuale?

«Il pluralismo è un valore ma parlare con una voce sola ha grandi vantaggi».

I lavoratori devono avere un ruolo nelle decisioni strategiche dell'azienda?

«In Germania questa formula ha funzionato e aiutato anche a superare momenti difficili, è utile alle aziende e ai lavoratori».

E la partecipazione al capitale?

«E' una buona cosa, ma deve avere come premessa la stabilità dello stipendio base».



Questi banchieri non si rendono conto che stanno guadagnando solo perché li abbiamo salvati. Ecco perché non assolvono ancora alla loro funzione sociale

Joseph Stiglitz Premio Nobel per l'Economia

Il caso Il vertice tra i principali istituti del mondo. Il presidente Jp Morgan: disgustoso accusarci

La rivolta anti-regole dei banchieri: «Troppi vincoli, così la crisi non finisce»

Il presidente francese: crollato il castello di carte. Dimon: non prendetevela con noi

Il confronto

Il numero uno di Jp Morgan, Jamie Dimon, ha risposto pubblicamente al presidente francese, Nicolas Sarkozy, sui problemi provocati dall'eccesso di vincoli sul sistema finanziario

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DAVOS — Si sono chiusi dentro in pochi, ma le loro attività valgono oltre cinque volte la taglia dell'economia italiana. Bank of America, Barclays, Credit Suisse, Jp Morgan Chase, Ubs e altre banche hanno tutte mandato i loro leader supremi a una breve e intensa riunione, nel centro congressi di Davos, dedicata a cinque punti segnati su una lavagna. L'agenzia Bloomberg ha spiato la lista da una finestra e il risultato sarebbe stato anche scontato, se solo il peggiore crash degli ultimi 70 anni non fosse (forse) appena alle nostre spalle.

I principali banchieri del mondo hanno parlato delle conseguenze «non volute» delle nuove regole che li riguardano, di come far soldi in un mondo di bassi tassi d'interesse, della minaccia dei debiti sovrani e soprattutto di come reagire alla voglia dei politici di «intervenire». Ne avevano appena avuto un assaggio, perché Nicolas Sarkozy poco prima si era rivolto a loro nella sala centrale del Forum. «So che come francese risulterebbe sospetto — aveva detto l'inquilino dell'Eliseo —. Ma se troppe regole uccidono il mercato, anche l'assenza di regole può farlo. A sentire voi, solo pochi anni fa tutto andava a meraviglia, poi invece il castello di carte è crollato». A quel punto Jamie Dimon, capo di Jp Morgan, si è alzato e ha rinfacciato apertamente a Sarkozy che il problema sarebbe semmai nell'eccesso di vincoli sul sistema finanziario: «Con le regole giuste ci metteremo poco a uscire dalla crisi, ma quel che troppo è troppo».

Anche Gary Cohn, presidente di Goldman Sachs, sostiene le stesse posizioni. A loro ieri ha risposto Barney Frank, padre della

riforma finanziaria al Congresso Usa: «Non è vero che ci sono troppe regole, semplicemente quelle di prima erano del tutto inesistenti». Ma quest'anno tocca a Dimon e non a Barney Frank incarnare lo spirito di Davos, mentre nel resto del mondo 30 milioni di persone restano senza lavoro dopo la crisi finanziaria. Per il capo di Jp Morgan e per il popolo di manager che si ritrova sulle nevi svizzere, questa storia del 2008 è acqua passata: un episodio da ridimensionare, se non proprio da rimuovere. Lo S&P500, principale listino di New York, è sopra ai livelli della vigilia del crollo di Lehman. E le imprese guadagnano bene. «Mi avessero detto due anni fa che i miei ricavi di fine 2010 avrebbero raggiunto i massimi del 2007, non ci avrei creduto: invece è successo», ha detto l'altro giorno Martin Sorrell, Ceo del colosso della pubblicità WPP.

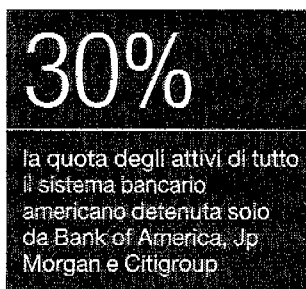
Ai banchieri in particolare, il ritorno agli utili e a un patrimonio più solido sembra ispirare atteggiamenti diffusi fino al 2007. Qui a Davos tre anni fa Dick Fuld di Lehman era trattato — e si atteggiava — da eroe moderno. Oggi nel ruolo della star si è accomodato proprio Dimon, il greco-americano che tre anni fa guidò saldamente Jp Morgan lontano dagli scogli. Oggi per lui è arrivato il momento del contrattacco. «Se Lehman fosse fallita anche solo nel 2005, non sarebbe successo nulla — ha proclamato ieri —. Prendersela con i banchieri è disgustoso, non siamo tutti uguali. Noi, quando il governo ce lo ha chiesto, abbiamo salvato Bear Sterns». Dimon non ha ricordato che l'operazione era garantita dalla Federal Reserve, in modo che tutte le perdite sarebbero spettate al contribuente Usa e tutti gli utili a Jp Morgan. Ma ora, per effetto di quei salvataggi, i grandi istituti sono ancora più grandi di due anni fa e nessuno può più

lasciarli fallire, qualunque rischio prendano per guadagnare di più. Bank of America, Jp Morgan e Citigroup hanno il 30% degli attivi di tutto il sistema bancario americano. «C'è meno concentrazione da noi che in Francia o in Italia», ha ribattuto Dimon.

Senza peraltro convincere tutti: «Questi banchieri non si rendono conto che stanno guadagnando solo perché li abbiamo salvati — è stata la risposta del premio Nobel Joseph Stiglitz —. Ecco perché non assolvono ancora alla loro funzione sociale, quella di distribuire credito alle imprese».

F.Fub.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARTITO DI TREMONTI



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Piace alla Marcegaglia. È seguito con attenzione dalla Chiesa. Dialoga con Chiamparino. E sul ministro dell'Economia punta la Lega per la battaglia sul federalismo. Mentre nel Pdl cresce la diffidenza nei suoi confronti

DI MARCO DAMILANO

Vorrebbe rendersi invisibile, evitare gli schizzi di fango, attraversare la tempesta e lasciarsi cadere addosso, eventualmente, il ruolo di salvatore della patria. Sono i giorni decisivi per la legislatura («No, sono i giorni decisivi per il futuro del centrodestra guidato dal Cavaliere», corregge un sottosegretario). E mentre Silvio Berlusconi invade in voce e in spirito i palinsesti, le donne del Pdl occupano e abbandonano gli studi televisivi per difenderlo dai festini di Arcore e su Gianfranco Fini torna ad abbattersi lo spettro della casa di Montecarlo, lui, il protagonista occulto della crisi, preferisce eclissarsi. Giulio Tremonti assomiglia sempre di più al Divo Giulio della Prima Repubblica. Anche Andreotti faceva così, avanzava a passettini leggeri verso il potere, te lo ritrovavi nella posizione più favorevole quando meno te lo aspettavi, con un partito trasversale che lavorava per lui. Così, anche oggi, il Partito Tremonti è all'opera ma non si vede. Appena un endorsement di peso in tv, quello di Emma Marcegaglia nel salotto di Fabio Fazio. «Oc- ►

PRIMO PIANO

Da quando è cominciato il caso Ruby, Tremonti non ha proferito parola in soccorso del premier

corre verificare se questo governo è in grado di andare avanti e fare le riforme, altrimenti bisogna fare altre scelte», ha detto la presidente di Confindustria: «Un nuovo primo ministro deve avere la maggioranza in Parlamento e deve essere indicato dagli elettori: se ci saranno le condizioni perché Tremonti abbia queste caratteristiche, perché no?». Ma il fronte del cambio, il ministro dell'Economia al posto del Cavaliere furioso, si allarga di giorno in giorno. Fuori e dentro il Parlamento, anche nel Pdl che ufficialmente marcia compatto in difesa di Berlusconi: «La politica non c'entra più nulla, è roba da medici. Non capisco cosa stiamo aspettando a fare qualcosa», si è sfogato l'altro giorno nel cortile di Montecitorio il presidente di un'importante commissione parlamentare, forzista della prima ora.

Che la partita sia delicata lo dimostra la riservatezza dell'inquilino di via XX Settembre. Da quando è cominciato il caso Ruby, Tremonti non ha proferito parola in soccorso del premier, né d'altra parte il ministro dell'Economia è Iva Zanicchi, a cui Berlusconi può ordinare cosa dire: solo un'uscita di rito, per dichiarare che nei vertici internazionali si sente onorato di far parte di questo governo, e ci mancherebbe. Più calorosa la serata in una sala della Provincia di Roma: di fronte a una platea tutta di sinistra, una lunga dissertazione sui discorsi di Enrico Berlinguer che vale più di un indizio. Per il tema scelto: l'austerità invocata dal segretario del Pci nel 1977, valore di certo poco masticato alle cene di Arcore e più vicino alla "sobrietà" consigliata al premier dal presidente della Cei Angelo Bagnasco. Per la cornice storica in cui si collocava quell'appello: i governi di solidarietà nazionale con il più grande partito della sinistra nella maggioranza

in un governo presieduto, guarda un po', da Andreotti. E soprattutto per il significato che Tremonti attribuisce oggi a quell'esperienza: «Sulla crisi non banale di un sistema bisogna costruire una nuova architettura», teorizza il ministro dell'Economia: «Berlinguer chiedeva una nuova etica per la politica, ma negli anni Ottanta il risultato fu il centralismo delle decisioni, con il debito pubblico che lievitò senza controllo: fu la concentrazione del potere politico al centro a provocare la meccanica del debito e la sua degenerazione clientelare. Oggi riprendere il progetto dell'austerità significa fare il federalismo».

Berlinguer profeta del leghismo bossiano? Tremonti adora gli accostamenti spericolati, ma questa volta non si tratta di una provocazione puramente intellettuale. Perché è sul federalismo, e non sulle incertezze di Nicole Minetti e Lele Mora, che la legislatura rischia di deragliare, come ha confidato agli esponenti dell'opposizione un preoccupatissimo Gianni Letta. Ed è sul federalismo che la Lega ha avviato la trattativa con il Pd, nella persona del presidente dell'Anci Sergio Chiamparino. Proprio lui, il sindaco di Torino, nato e cre-

sciuto nel Pci di Berlinguer, è stato il più ruvido nell'avanzare l'ipotesi del grande scambio: «La Lega molli Silvio e noi votiamo il federalismo. Serve un governo di emergenza nazionale per uscire da una situazione degradata, finalizzato a una riforma molto importante». Inutile aggiungere chi sarebbe il candidato numero uno a presiedere questo governo: con il ministro dell'Economia le telefonate di Chiamparino sono quotidiane. È lui il protagonista vero della trattativa che precede il voto sul federalismo della prossima settimana. È lui che mette la firma sull'impresa: «Il federalismo è un processo storico, non un salto nel vuoto ma un passaggio all'Euro-pa». E Berlusconi lo sa.

Nella Lega già si preparano alla fase successiva: «Se chiudiamo con l'Anci, il Pd e il Terzo Polo saranno obbligati a far passare il federalismo nella commissione bicamerale. E a quel punto avremo una carta in più per andare dall'Ometto a fargli un bel discorso», spiegano nel Carroccio. Un discorso che più o meno suona così: non si possono fare il federalismo e le altre riforme a colpi di maggioranza, con tre o quattro voti di scarto in Parlamento e mezzo Paese contro. E Berlusconi non può pensare di dividere ancora una volta gli italiani pro o contro la sua personale crociata contro i giudici. Solo Umberto Bossi può andare dall'Ometto di Arcore a snocciolare queste scomode verità, praticamente un avviso di sfratto, manco Silvio fosse una ragazza dell'Olgettina. Fino a ▶



Umberto Bossi. A sinistra: Gianfranco Fini. In alto: Emma Marcegaglia

PRIMO PIANO

Gianni Letta. A destra: Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale



un mese fa era uno scenario altamente improbabile: l'asse Berlusconi-Bossi era considerato la stella polare di tutta la politica italiana, l'unica maggioranza possibile in questa legislatura. In queste settimane, però, la Lega si è rimessa in movimento. Effetto Ruby, certo: l'insofferenza crescente dei militanti verso le cattive abitudini dell'alleato del Pdl arriva ai piani alti del partito di via Belleghio. Nell'ultimo fine settimana di comizi e raduni territoriali big e peones hanno potuto toccarla con mano. E i sondaggi, per la prima volta da molti mesi, registrano un arretramento della Lega, sotto il 10 per cento. Più di tutto c'è il Senaturo che fiuta la fine di una fase e si candida a essere il regista della nuova stagione, con lo spirito animale di sempre. «L'altro giorno mi ha chiamato e mi ha strapazzato, come faceva un tempo», ha raccontato ai colleghi la deputata Manuela Dal Lago: «Buon segno: vuol dire che Umberto si prepara alla battaglia».

La battaglia, fino ad ora, prevedeva elezioni anticipate in caso di bocciatura del federalismo e un governo di grande coalizione presieduto da Tremonti dopo il voto. Ma l'agenda potrebbe cambiare: se la situazione precipita sotto la spinta di novità giudiziarie, in una situazione traballante sul piano economico (la ripresa che non c'è certificata dal Fondo monetario internazionale) e con i venti di guerra nel Mediterraneo, dall'Albania all'Egitto, il fronte del sì a un federalismo rivisto e corretto che comprende Lega, Pd e Terzo polo potrebbe trasformarsi nel perno di un nuovo governo di emergenza. E in quel caso Tremonti en-

trerebbe in scena subito, in questa legislatura. Tra i deputati della Lega, vista l'aria che tira, qualcuno in vena di ricostuzioni storiche ha riesumato le cronache dei giornali dell'annata 1994-95, quando Bossi fece il ribaltone, il patto delle sardine con Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione, e appoggiò il governo Dini.

Ci sono ragioni internazionali che spingono in questa direzione: l'Italia instabile e di nuovo senza governo è l'ultima cosa che si augurano le cancellerie europee dove Tremonti è di casa, con le rivolte nei paesi dell'Islam moderato alle porte. E il Partito

Tremonti trova il suo punto di forza tra gli attori che in questi giorni si sono affacciati per suggerire un cambio di marcia. La Confindustria della Marcegaglia, certo: nonostante una telefonata di chiarimento tra la presidente di viale dell'Astronomia e Berlusconi i rapporti sono al livello più basso, troppi ormai gli incidenti e le incomprensioni negli ultimi sei mesi. La Segreteria di Stato vaticana e la Conferenza episcopale seguono con partecipazione le mosse del ministro dell'Economia, che ha scavalcato perfino Gianni Letta in familiarità con le Sacre Stanze. La Chiesa ritorna a un ruolo di supplenza della politica, come già

avvenuto in altre fasi della storia recente, nell'immediato dopoguerra o durante la tempesta di Tangentopoli, con il papa chiamato a intervenire in prima persona: il testo della prolusione del cardinale Bagnasco di fronte al parlamentino della Cei è stato letto e concordato parola per parola con Benedetto XVI in un lungo incontro. La Chiesa non si schiera nello scontro di questi giorni tra il premier e la procura di Milano, d'accordo, ma i toni usati nei confronti del ventennio berlusconiano sono di inedita durezza: «Disastro antropologico», ha scandito Bagnasco. Si lavora al dopo. E il dopo ha sempre più le sembianze del ministro della Valtellina.

Amici, potenziali alleati e nemici. Ci sono anche loro, già, in questa stagione di sospetti e di veleni: la guardia scelta del Cavaliere-Caimano ormai deciso allo scontro finale, all'appello alle armi in cui la tiepidezza non sarà più consentita. Il momento delle scelte è arrivato, anche per il Divo Giulio. ■

I sondaggi registrano per la prima volta l'arretramento della Lega e spingono Bossi a guardare oltre

**IL PUNTO****DI Stefano Folli**

In un clima di fine regno tutto spinge verso il voto anticipato

La cronaca e la politica (ciò che ne resta): tutto concorre a descrivere un'atmosfera di fine regno. La stagione di Berlusconi è durata circa diciassette anni, non sempre vissuti al governo del paese, ma tutti dominati dalla sua forte personalità e dalla sua capacità di occupare il centro della scena. Ora si sta vivendo l'epilogo di questa lunga fase. Il rischio è che le cose si trascinino senza sbocco per mesi, in una progressiva e drammatica degenerazione delle istituzioni.

Questo rischio è davanti agli occhi di tutti. Da un lato, lo scontro distruttivo con la procura di Milano sul caso Ruby; le trascinazioni quotidiane delle inchieste milanesi, con i loro imbarazzanti risvolti; i tentativi di delegittimare i magistrati, in particolare Ilda Boccassini; la perdita di credibilità verticale sul piano dei rapporti internazionali. Dall'altro, la resa dei conti tra Berlusconi e il presidente della Camera, le accuse di «dossieraggio» rivolte al presidente del Consiglio dal vertice di «Futuro e Libertà». È bloccato persino il Copasir, il comitato per la sicurezza.

L'insistenza di Fini nel voler restare sullo scranno di Montecitorio, nonostante le evidenze sulla famosa casa di Montecarlo, si spiega con ragioni di brutale interesse politico: non concedere la vittoria all'avversario, non permettergli di «riappropriarsi» della presidenza dell'assemblea.

Governo, Parlamento, magistratura... Lo scontro che si svolge ogni giorno di fronte a un'opinione pubblica attonita ha un solo effetto: quello di risucchiare le istituzioni nel gorgo di una contesa selvaggia in cui ciascuno ormai combatte per sé e per la propria sopravvivenza politica. Sotto alcuni aspetti, il pantano in cui sta sprofondando la vita pubblica non ha precedenti nella storia repubblicana. Di conseguenza nessuno sa con precisione quale sia la via d'uscita. Se ne esiste una. E pochi invidiano il peso che incom-

be sulle spalle del capo dello Stato, mai come oggi punto di equilibrio istituzionale.

Bossi ripete ancora una volta che non intende lasciare Berlusconi al suo destino e togliere le castagne dal fuoco all'opposizione. Si capisce perché: la coesione del centrodestra resta essenziale per il progetto della Lega. Tanto più nel momento in cui il federalismo fiscale è a un passo dal naufragio, dopo che il Pd ha pronunciato il suo prevedibile «no». Nel marasma generale e con la prospettiva di andare in tempi rapidi al voto anticipato, né Bersani né i centristi hanno interesse ad agevolare il governo in uno dei punti più qualificanti del programma.

Così si arriva al nodo: le elezioni anticipate. Ieri le hanno chieste i finiani in modo esplicito. Casini le considera probabili. Il Pd si sta attrezzando. Bossi, come è noto, le ha sempre messe nel conto. Vendola e Di Pietro sono da tempo favorevoli.

L'unico davvero contrario resta Berlusconi, convinto - almeno a parole - di poter continuare come se nulla fosse. In realtà il presidente del consiglio illude se stesso perché sa che le elezioni oggi segnerebbero l'epilogo della sua leadership. Proprio Bossi, che lo ha sostenuto con lealtà fino all'estremo limite, potrebbe decidere che è tempo di voltare pagina. Elezioni sì, ma con un candidato premier diverso. Una mossa forse obbligata per salvare la grande forza politica del centrodestra, di cui la Lega è e vuole continuare a essere il motore anche in futuro. Così da riprendere il tema del federalismo nella prossima legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bossi leale ma potrebbe non essere Berlusconi il candidato premier dell'asse Pdl-Lega



Inchiesta
italianaI padroni
del falso

A PAGINA 24

I boss orientali

Riciclano gli incassi in case o reinvestono in patria
pagano la mafia di Pechino e trafficano con quella locale

I faccendieri

I complici nel nostro Paese sono soprattutto professionisti
dai commercialisti ai notai, in tutto sono un centinaio

Le nuove generazioni

I vecchi padrini lavorano nell'ombra, protetti dalle comunità
i giovani osano di più. Lo status symbol è la Porsche Cayenne

Inchiesta italiana

Merci cinesi, affari italiani ecco chi si arricchisce con l'industria del falso

L'intreccio di interessi dietro un business da 7 miliardi

490
milioni
di euro

LA PELLETERIA

Da gennaio a
giugno sono stati
importati articoli
per 490 milioni

2,5
miliardi
di euro

L'EVASIONE

2,5 i miliardi di
euro di evasione
fiscale nella
contraffazione

112
milioni

I SEQUESTRI

I prodotti
sequestrati in Italia
nel 2009 sono stati
112 milioni

13
mila

LE DENUNGE

Le persone
denunciate nel
2009 sono state in
Italia 15.000

290
miliardi
di dollari

IL GIRO

250 miliardi
di dollari all'anno
nel mondo. 7,5
miliardi in Italia

1
milione

GLI ABITI

Un milione gli abiti
che le aziende italo-
cinesi del pratese
fanno ogni giorno

130
mila

IL LAVORO

130 mila i posti di
lavoro persi ogni
anno in Italia per
la contraffazione

200
mila

I CINESI

Sono 200 mila i
cinesi regolari
censiti
in Italia

LUIGI CARLETTI

ROMA — In un piccolo ufficio con vista sul grande ricordo anulare, un giovane e taciturno funzionario dello Stato aggiorna quotidianamente la mappa di un metro per due che ha appeso all'unica parete lasciata libera da libri e faldoni. Con il lapis e la gomma, il funzionario corregge, integra, aggiunge. È una galassia di nomi e di luoghi che ogni giorno si arricchisce e muta i suoi confini. Quanto riesca a fotografare la realtà è difficile dirlo. È però probabile che dentro queste stanze apparentemente tutte uguali, nella blindatissima sezione antifrode dell'Agenzia centrale delle dogane, risieda il punto più avanzato della conoscenza di un fenomeno illegale che ogni anno, solo in Italia, fattura 7,5 miliardi di dollari e produce alla nostra economia danni incalcolabili.

La galassia cinese della contraffazione è un reticolo di piccoli boss impegnati a restare invisibili e di giovani aspiranti boss

dai metodi assai meno discreti. Sono concentrati nelle aree italiane di maggiore immigrazione, ma anche nei crocevia del traffico internazionale (valichi e porti) attraverso i quali si smistano i container carichi di ogni tipo di merce.

Sono i signori del falso.
Smuovono un'enormità di de-



naro illegale che riciclano in immobili o reinvestono in patria. Fanno affari con la criminalità. Pagano la loro quota alla mafia cinese. Sfruttano e danneggiano le migliaia di cinesi onesti che in occidente hanno cercato un futuro. E, da ultimo, danno lavoro a un piccolo esercito di professionisti italiani

che sono gli indispensabili mercenari dell'illegalità. I pass-partout utili a superare le barriere della lingua, i controlli, la burocrazia.

L'identikit

Chi sono i signori della contraffazione? Quanto sappiamo del loro mondo nascosto? E come funziona la filiera dell'illegalità?

Ma chi sono i signori cinesi della contrattazione e del contrabbando? Quanto sappiamo effettivamente del loro mondo nascosto? E come funziona la filiera dell'illegalità?

LE CHINATOWN ITALIANE

Per rispondere a queste domande bisogna provare a entrare, in quel mondo. Un labirinto di silenzi, di gesti rituali e di fatica quotidiana. Perché è la fatica, nelle attività regolari come in quelle illecite, il segno distintivo di questa gente che non si risparmia mai. Dai laboratori full-time di Prato o di Carpi all'incessante lavoro dei negozianti delle varie chinatown di Roma, Milano o Napoli, le comunità che negli ultimi trent'anni si sono insediate in Italia sono fabbriche-mercato a ciclo continuo in cui talvolta distinguere ciò che è legale da ciò che non lo è diventa impossibile anche per chi le studia da tempo.

Nel complesso sono cinquantamila le imprese cinesi in Italia, molte delle quali regolari. «È vero, noi lavoriamo tanto. Abbiamo forti motivazioni, ambizioni e obiettivi», spiega Marco Wong, ingegnere, nato e cresciuto in Italia da genitori immigrati. Wong non ha dubbi sul fatto che l'illegalità sia di una minoranza e tuttavia ammette che le varie comunità fanno ancora fatica a dialogare con la società italiana, istituzioni comprese.

«L'immigrazione cinese in Italia è un fenomeno tutto sommato recente», osserva Giancarlo Maffei, ex consigliere della Provincia di Prato per i rapporti con l'oriente e tra i maggiori esperti italiani nelle relazioni con la Cina. «Per avere un dialogo effettivo, credo che si dovrà aspettare il passaggio di almeno una generazione».

Probabilmente è al di là da venire il tempo in cui un sindaco di origine cinese sul modello San Francisco governerà una grande città italiana. Oggi i cinesi di prima generazione sono per la maggior parte cinquantenni che appaiono barricati all'interno

della nicchia etnica. Ostinati e guardinghi. Abitudinari e auto-referenziali. Per molti di loro il contatto con gli italiani si riduce alle relazioni indispensabili. Il sentimento della diffidenza è incoraggiato dall'attuale clima politico ma è anche assecondato dai boss delle comunità. Meno se ne sa, meglio è per tutti. E in particolare per gli affari.

I giovani sono altrettanto diffidenti ma meno prudenti. Capita che in poco tempo si ritrovino pieni di soldi che spendono in auto costose e in vestiti firmati non taroccati. Tra gli oggetti del desiderio la Porsche Cayenne è da anni al primo posto. Status symbol, ma anche segnali pericolosi che i connazionali più anziani guardano con allarme, consapevoli forse del fatto che la Guardia di finanza annota tutto.

Gli italiani ammessi sono pochi. Quelli strettamente necessari. Qualcuno che superi la barriera della lingua, che sappia districarsi nella giungla delle norme e della burocrazia. Qualcuno di cui potersi fidare. Figure molto ben identificate nella galassia del malaffare cinese: commercialisti, spedizionieri doganali, dirigenti bancari, notai e agenti immobiliari. È un piccolo esercito di professionisti disinvolti quello che lavora per il grande business illegale. Un "circolo chiuso" che, in tutto il Paese, probabilmente non va oltre le cento unità. Perché i cinesi sono abitudinari anche in questo. Se un esperto italiano ha la preferenza di una "famiglia", in breve tempo può trovarsi a gestire uno o più clan. Centinaia se non migliaia di clienti. Funziona così per tutto, e da sempre.

Ci si muove nella maniera più vecchia del mondo: passaparola e rapporto fiduciario. Se poi quell'attività è ai margini della legalità, o del tutto fuorilegge, il rapporto si fa ancora più selettivo, rigido, prudente. Più l'italiano è avido, più è degno di considerazione. La fiducia diventa complicità.

PROFESSIONISTI SPERICOLATI

Ma è proprio questo centinaio di potenti e spericolati "spicciaccende" italiani, oggi, a rendere il mondo del malaffare cinese un po' meno impenetrabile. Nella mappa della galassia illegale, quei nomi italiani rispondono a professionisti che operano nelle grandi città ma anche in provincia. Personaggi del sottobosco economico che forse neanche immaginano di ricoprire una posizione che viene monitorata quotidianamente. Alcuni di loro, da anni, sono gli inseparabili assistenti di imprenditori cinesi che mischiano sapientemente attività lecite con affari proibiti. Altri, fiutando le potenzialità del business, hanno pensato al salto di qualità. Giro d'affari più ampio e magari lo sbarco in una grande realtà. La capitale, per esempio. In alcuni casi — pochi per ora — le loro ambizioni sono finite nel mirino della magistratura.

Giuseppe Scognamiglio, originario di Pozzuoli, e Marco Quadri, di Jesi, sono due commercialisti. Insieme avevano aperto la "Centrale Fiduciaria srl", società finanziaria con sede a piazza Vittorio, luogo storico dell'immigrazione a Roma. Lavoravano al secondo piano di uno stabile in cui si trova anche l'agenzia numero 1 della Bnl.

Nei loro uffici ricevevano i guadagni illeciti di svariate

decine di clienti cinesi, tutti operatori del mercato del falso, dal tessile all'elettronica. Erano soldi da riciclare e per farlo, secondo la Dia (Direzione investigativa antimafia) bastava scendere solo qualche rampa di scale.

Nella filiale della Bnl, grazie all'apertura di un centinaio di conti correnti, quei soldi venivano mascherati dalla concessione di mutui e poi fatti riemergere come "regolari pagamenti" per operazioni commerciali fittizie con misteriosi referenti in varie città della Cina.

Dopo una lunga indagine battezzata "Operazione Ultimo imperatore" e conclusa nel maggio scorso, la procura di Roma ha inquisito 47 persone, tra cui alcuni italiani: dirigenti bancari, operatori finanziari e, ovviamente, i due commercialisti. Ma ciò che desta impressione è il giro d'affari. «In poco più di due anni», spiegano gli investigatori della Dia, «la Centrale Fiduciaria ha movimentato oltre cento milioni di euro».

Cento milioni di euro in soli due anni. Un'orgia di denaro.

Le complicità

Quali profitti realizzano gli italiani che partecipano ai traffici? Quanti casi si registrano nel Paese?

Quali e quanti profitti (interessi, commissioni, parcelle) ha generato per gli italiani che hanno partecipato? E quante altre situazioni del genere potrebbero nascondersi, oggi, nel nostro Paese?

COMPlicità IN QUESTURA

Tra le indagini condotte in altre città, sembra particolarmente indicativa quella della primavera scorsa a Prato. Nel mirino degli inquirenti finisce Ban Yun Dong, uno dei boss della potente comunità cinese, proprietario del ristorante Hong Kong titolare di aziende di abbigliamento. Negli anni, Dong ha saputo costruire una rete di amicizie attraverso le quali, oltre a curare i propri affari, dispensa favori ai connazionali assicurando gli agognati permessi di soggiorno. Dopo appostamenti, pedinamenti e intercettazioni, su mandato della Procura, la polizia parte con gli arresti e per alcuni di essi è costretta a intervenire anche in casa propria: tra gli indagati ci sono infatti il vice

questore e capo delle volanti Fabio Pichierri, l'assistente capo Michele Passeri in servizio all'ufficio immigrazione, la poliziotta Daniela Ognibene, l'agente delle volanti Emanuele Ghimentti. Altri tre poliziotti (due uomini e una donna) sono sospesi dal servizio. Finiscono nei guai anche due carabinieri dei Nas, Enrico Ostili e Giuseppe Bruculeri.

Secondo l'accusa, il disinvoltato imprenditore Ban Yun Dong, aveva messo a punto una serie di operazioni illecite che attraverso connivenze e scorciatoie evitavano controlli, davano vigore agli affari ma soprattutto al proprio prestigio nella popolosa comunità cinese del triangolo Prato, Firenze, Pistoia.

Complicità talvolta insospettabili, omertà diffusa e un'inne-

Gli effetti

La macchina è un silenzioso rullo compressore. Ma quali sono le sue dimensioni? E quali danni crea all'economia?

gabile abilità imprenditoriale. Tutto questo rende la macchina dell'illegalità cinese un silenzioso rullo compressore. Ma quali sono le sue dimensioni reali? E quali danni crea alla nostra economia?

LA FABBRICA DEL "TAROCCO"

La fabbrica del falso non chiude mai. Produce e spedisce a getto continuo. In Italia il business della contraffazione fattura sette miliardi e mezzo di dollari all'anno. Nel mondo 250 miliardi. Il fenomeno è globale e non risparmia nessuno. In Italia, il 64% delle merci contraffatte proviene dalla Cina. Se si aggiungono i sequestri di container che arrivano da Hong Kong (un altro 5%) e dai porti della Grecia (sempre cinesi, altro 5%) si tocca la considerevole quota del 74%. Come dire che, per tre quarti, il falso che ci piove in casa esce da aziende della seconda potenza economica mondiale. Seguono Vietnam, Thailandia e Singapore.

Contraffazione, false fatturazioni, evasione dei dazi e dell'Iva, concorrenza sleale, riciclaggio di denaro, alterazione del mercato. Questo e altro, con il suo corollario di corruzione e complicità, forma l'imponente carico di illegalità che il traffico del falso porta con sé. Solo di evasione fiscale, la contraffazione costa allo Stato italiano due miliardi e mezzo di euro. E sono 130 mila i posti di lavoro che ogni anno si perdono. In più ci sono seri rischi per i consumatori.

Ala Speziale le quindici mila borse "di marca" provenienti dalla Cina contenevano nella fodera interna forti quantità di cro-

mo esavalente, sostanza altamente cancerogena. Altri casi simili si sono avuti nell'abbigliamento e nelle calzature. Perfino nelle sigarette e nel finto Viagra.

«Chi acquista certi prodotti forse non lo sa, ma spesso mangia bombe chimiche che possono procurare danni molto

gravi». Il maggiore Agostino Tortora, analista della Guardia di finanza, mostra l'elenco dei blitz eseguiti su tutto il territorio nazionale. Un quinto dei sequestri europei si fa in Italia.

Come difendersi? Stringere ancor più le maglie nelle importazioni? Aumentare i sequestri?

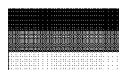
Misure certamente necessarie, ma per capirne la potenziale efficacia bisogna passare qualche minuto nella sala controllo dell'Agenzia centrale delle dogane, dove una dozzina di monitor offrono in tempo reale la situazione dei porti in tutto il mondo. Rotterdam e Amburgo, da soli, fanno più di tutti gli scali italiani. Il 62% delle merci cinesi in Europa passa da lì. E una volta che i container sono sdoganati, viaggiano su gomma e su rotaia senza più alcuna barriera. Così, mentre doganieri e finanzieri setacciano i nostri ingressi marittimi, via terra può arrivare di tutto. I cinque signori cinesi di Magdeburgo che gestiscono una grossa fetta della logistica del nord Europa, inondano il Vecchio continente di generi di ogni tipo. Nel traffico tra la Germania e l'Italia, la stragrande maggioranza di episodi di frode che vengono scoperti riguarda società di import-export e di trasporto con sede a Magdeburgo. Quasi tutte cinesi.

CINESI MADE IN ITALY

Intanto da Roma a Catania, da Milano a Napoli, passando ovviamente per Prato, Carpi e Reggio Emilia, s'avanza la nuova generazione dei cinesi made in Italy. Hanno 20-25 anni, stanno completando gli studi. «I più abienti frequentano la Bocconi e la Luiss perché — spiega Marco Wong — una solida preparazione e una rete di relazioni giuste sono fondamentali».

Le facoltà economiche sono le più frequentate. Si formano i commercialisti e gli operatori finanziari di un domani che è già oggi. Ben attrezzati, padroni delle lingue, profondi conoscitori delle dinamiche sociali cinesi ma anche occidentali. Alcuni di loro stanno facendo pratica in studi di fiducia. È vicino il tempo in cui degli "spicciafaccende" italiani non ci sarà più bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



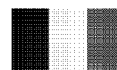
GERMANIA

Nel 2009 è stato il paese europeo con più interventi anti-contraffazione (in totale 8.324): sono stati 5.112.847 i pezzi di merce sequestrati dalle autorità



UNGHERIA

Nel 2009 sono stati messi a segno 4.044 interventi contro la commercializzazione di articoli falsi. Il totale di merce sequestrata è stato di 1.211.346 pezzi



BELGIO

Si sono totalizzati, sempre nel corso dell'anno 2009, 3.696 interventi contro la contraffazione. I pezzi sequestrati sono stati 2.827.367



SPAGNA

Nel 2009 sono state 3.084 le operazioni di polizia contro il traffico e il commercio di merce falsa: hanno portato al sequestro di 4.368.692 pezzi